

SCILLA E CARIDDI

MALEDIZIONE DELLO STRETTO



Nello Stretto di Messina, tra le coste rocciose della Sicilia e la Calabria, la bella ninfa Scilla ammalia il dio marino Glauco, che cerca l'amore della maga Circe. Gelosa, Circe avvelena la fonte dove Scilla si bagna, trasformandola in un mostro a sei teste fameliche che divora marinai. Di fronte, Cariddi ingoia e risputa le acque in un gorgo vorace, incarnando la furia del mare siciliano. Tra Scilla e Cariddi, lo stretto diventa trappola eterna per i navigatori, simbolo del destino crudele tra bellezze tradite e abissi insidiosi.



Capitolo 1

Sulle scogliere frastagliate dello Stretto di Messina, dove le acque siciliane si fondono con il blu profondo del mare, Scilla, ninfa delle coste presso Ganzirri, si bagnava ogni giorno nella sua fonte solitaria. I suoi capelli castani ondeggiavano come alghe al vento salmastro, e la sua pelle olivastra rifletteva la luce calda del sole siciliano che accarezzava ulivi nodosi e fichi d'india spinosi lungo i pendii rocciosi. La macchia mediterranea profumava di rosmarino e timo, mentre il rumore delle onde contro le rocce calcanee scandiva il ritmo eterno della sua bellezza innocente. Glauco, dio dei fondali dello stretto, emergeva dalle profondità per contemplarla, il cuore travolto da un amore improvviso e irresistibile. Le coste della Sicilia, con i loro borghi di pietra bianca e le grotte marine, testimoniavano il suo desiderio, mentre il mare sussurrava promesse di unione tra terra e abisso.



Capitolo 2

Glauco, dal torace bronzeo e barba verde-alghe, nuotava verso la scogliera, emergendo dalle acque turchesi dello stretto con occhi azzurri pieni di passione. La Sicilia lo avvolgeva con la sua terra arida, interrotta da agrumeti e distese di verde oliva, mentre le barche di pescatori normanni solcavano caute le correnti tra Messina e la Calabria. Egli supplicava Scilla di ricambiare il suo amore, le braccia tese dal mare, la clamide fradicia gocciolante sul selciato di pietra. Ma la ninfa, timorosa del suo aspetto divino e selvaggio, fuggiva lungo i sentieri sassosi, il cuore diviso tra la bellezza terrena e il fascino abissale. Il sole calante tingeva di ocra le rocce, e il vento portava l'eco delle onde che lambivano grotte oscure, presagio di tragedie marine. Glauco, disperato, decise di cercare aiuto presso Circe, la maga errante nelle isole siciliane.



Capitolo 3

Circe, con la veste indaco e il bastone nodoso, accolse Glauco nella sua dimora tra scogliere e uliveti siciliani, il volto pallido illuminato da occhi neri di gelosia. Ella rifiutava di aiutarlo, il cuore ferito dal disinteresse del dio per la sua bellezza matura, mentre il mare sotto di loro ribolliva di correnti traditrici. Infuriata, la maga versò un veleno micidiale nella fonte di Scilla, intrisa di erbe maligne raccolte nelle grotte costiere. La luce del mattino filtrava tra le foglie di fico d'india, tingendo di terra bruciata le pietre dei sentieri che portavano alla sorgente maledetta. Circe, eretta in posa vendicativa, contemplava il suo atto, mentre il vento portava l'odore salmastro dello stretto, eco di futuri naufragi.



Capitolo 4

Scilla immerse il corpo nella fonte avvelenata, ignara del tradimento, mentre il sole siciliano scaldava la costa rocciosa di Messina.

Improvvisamente, un dolore atroce la squassò: dal ventre e dalle anche eruppero teste mostruose ringhianti, sei bocche fameliche irte di denti, trasformandola in orrenda creatura intrappolata sulla scogliera. Le sue braccia si agitarono invano verso il mare, occhi verdi colmi di angoscia, la tunica lacera contro le rocce bianche. Lo stretto sotto di lei fremeva, con Cariddi che già gorgogliava opposta, ingoiando navi in un vortice di schiuma e alghe. La Sicilia contemplava muta la maledizione, ulivi testimoni del limite umano tra bellezza e abisso



Capitolo 5

Di fronte alla scogliera di Scilla, sullo sfondo calabrese visibile dalla Sicilia, Cariddi dimorava in una grotta marina, figlia di Poseidone e Gea, vorace gorgo che inghiottiva e risputava le acque tre volte al giorno. Lo stretto di Messina, tra coste siciliane e calabresi, divenne trappola letale: Scilla ghermiva marinai dalle navi con le sue sei teste, mentre Cariddi trascinava vascelli negli abissi. Pescatori di borghi normanni, con vele di lino e remi di olivo, narravano di passaggi impossibili, la luce del tramonto che incendiava il mare di ocra e blu. La maledizione eterna legava le due belve allo stretto, simbolo del destino siciliano tra rocce e mare infido.